

Giorgio Gattei
Università di Bologna
giorgio.gattei@unibo.it

Abstract
1933: Einaudi e Pagni alle prese con Keynes

Fu quando John Maynard Keynes pubblicò in forma compiuta la sua interpretazione della Grande Crisi nell'opuscolo *The means to prosperity* (marzo 1933) – siccome la crisi era, a suo parere, prodotta da un crollo degli investimenti rispetto ai risparmi ($I < S$), per superarla occorreva una spesa aggiuntiva di lavori pubblici finanziati con prestiti di Stato ma, se del caso, anche in disavanzo - che Luigi Einaudi rispose battagliero a tanta provocazione dalle pagine della sua rivista «La Riforma sociale» con *Il mio piano non è quello di Keynes* (marzo-aprile 1933). Al contrario di Keynes, per lui la crisi era invece la conseguenza dei troppi investimenti rispetto ai risparmi ($I > S$) che erano stati portati avanti in precedenza, sicché a rimedio ci doveva essere una ripresa di quel “risparmio mancante” a colpi d'alti tassi d'interesse e di contenimento dei consumi. «Non l'euforia della carta moneta occorre, ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori, l'applicazione inventiva dei sopravvissuti. Fuori dal catechismo di Santa Romana Chiesa non c'è salvezza; dalla crisi non si esce se non allontanandosi dal vizio e praticando la virtù». Nella polemica s'inserì Carlo Pagni, un giovane economista allora in soggiorno di studio in Gran Bretagna, che sulla rivista «Borsa» aveva prontamente commentato l'opuscolo keynesiano: *Il 'piano Keynes' per la finanza pubblica imprenditoria* (aprile 1933). Einaudi gli offrì l'occasione di replicare sulla sua rivista anche al suo 'piano' e Pagni eseguì con *Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici* (maggio-giugno 1933), a cui Einaudi rispose con un commento immediato (*Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, maggio-giugno 1933) e poi con *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici* (settembre-ottobre 1933). Dallo scambio intellettuale con Pagni, Einaudi pervenne al riconoscimento che in presenza di un «fondo di risparmio disoccupato» (Pagni) ovvero di un risparmio «investito in moneta» (Einaudi), com'era il caso al momento, poteva essere opportuno che lo Stato lo prendesse a prestito per finanziare opere e lavori pubblici, dato che si sarebbe trattato di 'mobilitare' fondi monetari già risparmiati. Ma guai a finanziare quella spesa pubblica aumentando la circolazione monetaria, 'in disavanzo' cioè, che avrebbe provocato effetti puramente inflazionistici. Sfuggiva a Einaudi (e gli sarebbe sfuggito fino alla fine dei suoi giorni) che solo nel caso di risorse produttive completamente utilizzate la spesa pubblica si scarica nel solo aumento dei prezzi, ma se si sono lavoro e beni-capitali disoccupati, alla crescita dei prezzi segue una maggior produzione che compenserebbe (più o meno, ma comunque in qualche misura) quella spinta inflazionistica. E come poteva credere Luigi Einaudi, nel 1933, di essere a un livello di attività economica a «occupazione piena»? Così la condanna al suo 'piano' era già stata emessa da Keynes in quel suo stesso opuscolo: «c'è molta gente che sta cercando di risolvere il problema della disoccupazione con una teoria che si basa sull'assunzione che non ci sia disoccupazione».